



la Bussola

L'autrice è a disposizione di chi vantasse diritti sulle immagini, reperite liberamente sul web, e qui riprodotte.

Classificazione Decimale Dewey:

591.5 (23.) ECOLOGIA ANIMALE

DAVIA BONDANZA

IL LEONE DI LADISPOLI

Prefazione di

VITTORIO SGARBI

con un'intervista a

RAFFAELE BISEGNA

TONY VASSALLO



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-489-5

PRIMA EDIZIONE

ROMA 12 APRILE 2024

INDICE

- 7 *Prefazione* di Vittorio Sgarbi
- 11 Il racconto di Raffaele Bisegna
- 69 Insero fotografico
- 73 Cenni normativi ed evoluzione dei circhi
- 89 Intervista al “cecchino” Raffaele Bisegna
- 97 Intervista al domatore Rony Vassallo
- 105 Fine
- 107 Ringraziamenti

PREFAZIONE

« Un racconto avvincente, alla fine del quale gli occhi dell'uomo e quelli "scintillanti" dell'animale s'incrociano in notturna. Il dialogo con la natura si è qui invero nel rispetto dell'esistenza. »

Non sempre la bellezza è un sollievo alla sofferenza: di certo è immagine archetipica, che rivela la portata divina della natura. Pochi conoscono in verità la leggenda di San Gerolamo, uno dei più grandi Padri della Chiesa. Il Santo dalmata, in ritiro spirituale in un monastero della Calcide, si sarebbe trovato, un giorno, faccia a faccia con quel leone destinato a divenire uno dei suoi più riconoscibili attributi iconografici. Il leone zoppicante del deserto fece fuggire all'istante tutti gli altri monaci presenti, ma non il Santo che invece gli si avvicinò e ne curò le ferite alle zampe, procurate dalle spine di rovo. Da quel momento il leone, simbolo d'ogni passione domata, gli rimase per sempre accanto, fedele e benevolo.

Se Piero della Francesca o Andrea Mantegna ci restituiscono l'immagine di un Santo penitente immerso nella natura, con il leone accovacciato ai suoi piedi, Jan van Eyck o Antonello da Messina ce lo raffigurano invece nelle vesti di erudito umanista, intento a studiare e tradurre la Bibbia in latino nel proprio studio. Il pittore fiammingo colloca ancora il leone ai piedi del Santo, mentre Antonello lo fa procedere, solenne, verso di noi, attraverso un elegante portico rinascimentale. Qui di fiamminga c'è la preziosa cura del dettaglio, svelato dalla forza descrittiva della luce. Il resto è pura celebrazione rinascimentale: la figura è al centro del quadro prospettico, generato dalle forme architettoniche, e in dialogo con il paesaggio esterno, i cui elementi e la cui ariosità definiscono il senso di tutta la composizione. Antonello ritrae l'uomo più che il personaggio, ci mostra l'interiorità di San Gerolamo, sacerdote della sapienza e della bellezza: l'incedere libero e autonomo del leone nel mondo dell'uomo è già simbolo dell'armonia raggiunta fra la natura e l'umanità. Si tratta in sostanza di un eccellente saggio di arte sacra, in cui Dio si manifesta non tramite il Cristo in croce o l'estasi del Santo di turno, ma attraverso il pensiero astratto che sublima nell'equilibrio cosmico.

Travolgente e coinvolgente al tempo stesso mi è apparso il resoconto di Davia Bondanza, relativo al celebre episodio del leone Kimba, fuggito dal Circo e in giro per le strade di Ladispoli nel novembre dello scorso anno.

Anche il tecnico abruzzese Raffaele Bisegna, come San Gerolamo, si trovò faccia a faccia con un leone: Bondanza ne riporta l'avvincente racconto, alla fine del quale gli occhi

dell'uomo e quelli "scintillanti" dell'animale s'incrociarono in notturna.

Il dialogo con la natura si è qui inverato nel rispetto dell'esistenza: sparare in telenarcosi, senza esitazione, con precisione e al momento giusto, era necessario per evitargli ogni male e salvargli la vita. Bondanza ci porta in ogni caso a riflettere sul rapporto che l'uomo contemporaneo intrattiene con l'ambiente, sulla questione degli spazi rubati agli animali e degli animali rubati ai loro spazi per il pubblico ludibrio.

Nel testo la leggenda *aurea* di San Gerolamo che ammansisce il leone viene quindi riletta sulle pagine della realtà. Adesso il leone per poter essere domato deve dormire: il *sacro* equilibrio di Antonello si fa artificio di necessità. Eppure nell'ideale trasposizione della storia nel mito, il leone è redento.

Resta da chiedersi se questa sia l'unica vita possibile che la natura deve aspettarsi oggi dall'umanità per esistere.

Una cosa è certa. Dal Novecento, secolo esistenzialista e drammatico, l'arte rimane *medium* per l'oltre ma si fa anche "solitudine religiosa", ovvero contemplazione dello spazio in cui l'artista si muove. Persino Lucio Fontana può essere considerato in tal senso un mistico contemporaneo.

Nella contemplazione della natura possiamo allora riscoprire l'autentica via per la salvezza, perché l'armonia, una volta (ri)conosciuta, seduce e a sé richiama.

Vittorio Sgarbi

IL RACCONTO DI RAFFAELE BISEGNA

Sabato 18 novembre 2023

Ore 17:30

«È scappato un leone a Ladispoli.»

Così è stato interrotto, in maniera brusca e inattesa, il mio sabato pomeriggio. Un sabato qualunque per me, iniziato tranquillo come al solito senza pensare ad altro se non alla famiglia. Ero riuscito anche a ritagliarmi del tempo per chiacchierare con un amico lontano; stavamo discutendo per cercare di pianificare una cena in compagnia. Un'operazione delicata che richiedeva concentrazione ed elevate capacità organizzative per districarsi tra impegni, lavoro e altre menate, e che di certo non si poteva fare con i continui squilli dell'avviso di chiamata in sottofondo.

Al primo, confesso, non feci molto caso. *Se è importante, richiameranno.*

Ci fu un secondo tentativo.

Poi un terzo.

Stavo iniziando a spazientirmi, oltre che a distrarmi; le parole del mio interlocutore si confondeva con le lunghe vibrazioni del telefono, raggiungendo il mio orecchio in una cacofonia distorta.

Un quarto.

«Ohi, ci sei?» Il mio amico, all'ennesimo silenzio da parte mia, sbuffò. A quanto pareva mi aveva fatto una domanda, ma me l'ero persa in quella confusione di suoni. «Se volevi evitare di organizzare la cena bastava dirlo.» La sua voce, a dispetto delle parole, tradiva un sorriso.

«Scusa, sembra che vogliono parlare tutti con me stasera. L'avviso di chiamata mi sta facendo impazzire.» Feci spallucce, anche se lui non poteva vedermi. «Sarò diventato famoso senza saperlo.»

«Chi? Tu?» Stavolta la sua risata la sentii con chiarezza.

Gli avrei risposto a tono ma eccolo arrivare con puntualità: il settimo tentativo.

Ok, era chiaro che così non potevo andare avanti. Dovevo desistere e decidermi a posticipare la fantomatica cena, che tanto non era ancora riuscita ad aggiudicarsi né una data né un luogo.

Salutai in fretta e furia, promettendo che saremmo riusciti nel nostro intento al successivo fine settimana. Sono quasi sicuro di aver sentito un sarcastico *'sì, certo'* prima di riagganciare; la mia mente lo registrò in un cantuccio per rinfacciarlo amichevolmente quando lo avrei risentito, perché io mantengo sempre la parola data e non dimentico.

Abbassai lo sguardo e scorsi fino al registro delle chiamate.

Quando vidi chi mi stava cercando con tale insistenza, compresi subito che il resto della giornata non sarebbe

proseguito tranquillo com'era iniziato. Certo, una situazione così pericolosa e insolita non me la sarei mai aspettata.

Richiamai, prima che lo facesse lei per l'ottava volta; l'avevo fatta spazientire a sufficienza.

«Dove stai?» Esordì la dottoressa Lucia D'Amato, funzionario della Regione Lazio. Nonostante la posizione ricoperta era strano per lei saltare i convenevoli in quel modo; mi ritrovai talmente spiazzato che risposi con un tono che suonava più come una domanda che non un'affermazione. «Sono a casa.»

«Dove?»

«A Capistrello.»

«Prepara immediatamente l'attrezzatura perché è scappato un leone a Ladispoli. A brevissimo ti chiameranno i carabinieri forestali di Roma perché devi intervenire subito.»

Se devo essere del tutto sincero, ammetto di aver pensato che si trattasse di uno scherzo. Certo, la D'Amato è una funzionaria seria e dotata di una competenza rara, ma avevamo già lavorato assieme e ci si conosceva abbastanza; quindi, non ritenevo del tutto impossibile quell'opzione. In fondo, non capita tutti i giorni di sentirsi dire qualcosa del genere, quantomeno per me era la prima volta.

«Sarà un coccodrillo. Magari si è sbagliata.» Ruppi il silenzio con una battuta; considerata la situazione, credo non sia stata una delle mie uscite più felici, ma sul momento non mi era venuto in mente nulla di diverso da dire né tantomeno un'affermazione più intelligente.

La mia interlocutrice forse non gradì il tentativo, ma il suo tono di voce rimase comunque neutro e professionale. «No, guarda, non sto scherzando. È scappato davvero un

leone a Ladispoli. Prepara l'attrezzatura perché tu, tra qualche istante, devi partire.»

Attaccai il telefono, riflettendo sulle sue parole. Era assurdo a pensarci ma ormai era chiaro che non si trattasse di uno scherzo.

Questo voleva dire solo due cose: dovevo sbrigarmi a partire e dovevo prepararmi mentalmente a un qualcosa di completamente nuovo per me. Mi era capitato di occuparmi di tante specie, ma di solito si trattava di animali da compagnia o da allevamento. Certo, recuperare una mucca poteva rivelarsi un'impresa tutt'altro che facile, ma sicuramente non pericolosa; stavolta si parlava del Re della Savana, non di un micetto spaurito.

A dispetto di quanto si potrebbe pensare, non ero spaventato; piuttosto, sentivo crescere dentro di me una sorta di eccitazione, quella sensazione familiare che avevo imparato a sfruttare a mio vantaggio quando imbraccio il fucile. In fondo, ho sempre amato le sfide e mettermi alla prova; non a caso mi sono formato in un'accademia, in Colombia, dove di certo non ci sono andati giù leggeri!

Con molta probabilità, però, la mia famiglia non avrebbe preso la notizia con il mio stesso spirito. Mi girai verso di loro e li raggiunsi in salotto a passo svelto; le parole che gli rivolsi credo non le dimenticheranno mai. A volte le usano ancora oggi per rinfacciarmi quanto riesca ad essere avventato, e non posso dargli torto.

«Devo correre, è scappato un leone vicino Roma. Ci vediamo questa sera.»

Non aggiunsi altro e non gli lasciai neanche il tempo di metabolizzare quelle due frasi; semplicemente scivolai silenzioso al piano di sotto, dove c'era tutto ciò che mi serviva per quella che si preannunciava la missione più

complicata della mia vita. Raggiunsi a grandi falcate il garage collegato al piano terra dell'abitazione e recuperai il borsone che conservavo già pronto con tutto l'equipaggiamento. Fucile, dardo con localizzatore incorporato, kit di pronto soccorso con anche antidoti e farmaco salva vita in caso di reazioni allergiche, visore notturno, torce; insomma, tutto l'occorrente per qualunque tipo di situazione o pericolo potessi trovarmi davanti.

Non era un caso che ogni cosa fosse sistemata in maniera così accurata. Mi piace essere organizzato e ammetto che mi viene naturale, ma non è solo per questo che tengo tutto pronto all'uso: considerata l'elevata quantità di strumentazione che reputo indispensabile per lavorare in sicurezza, agire così è il solo modo per essere operativo in pochi istanti. Dopotutto, non si può mai sapere quando arriverà una nuova chiamata e la fretta è spesso cattiva consigliera. Quella stessa sera me ne aveva dato una dimostrazione.

Salii sul pick-up in pochi minuti, misi in moto e lasciai il garage. Avevo percorso sì e no qualche centinaio di metri, quando il telefono squillò. Non guardai neanche il numero e risposi di getto, certo di sapere chi avrei trovato all'altro capo del telefono. Era una donna, forse un colonnello, del CITES, il reparto speciale dei carabinieri che si occupa della fauna selvatica. Parlò con voce calma ma in qualche modo autoritaria. «Buonasera, mi ha dato il suo nome la dottoressa D'Amato della Regione Lazio. Lei deve andare immediatamente a Ladispoli perché c'è un leone che è scappato da un circo e si aggira nel centro abitato.» Concluse il discorso con un tono che non lasciava spazio a repliche. «Lei, da questo momento, è ai nostri ordini.»

«Guardi dottoressa, io sto partendo. Volo. Non c'è problema.»

Riagganciai. Presi la superstrada, necessaria per imboccare l'autostrada Pescara–Roma, ma, poco prima di raggiungerla, risuonò il cellulare. Non volevano proprio farmi guidare in tranquillità. Pigiain distrattamente il tasto verde, certo che a chiamarmi fosse sempre qualcuno coinvolto nella questione. Stavolta si trattava del comando della stazione forestale di zona, anche se l'interlocutore non si identificò nello specifico. «Guardi dottor Bisegna, so che l'hanno contattata però le volevo dire che qui ci sono già tre tiratori. Lei non è necessario.»

Rimasi un istante spiazzato da quell'affermazione; capivo che organizzare un intervento di quella portata non fosse facile, ma davvero le autorità coinvolte non riuscivano a mettersi d'accordo tra di loro prima di interpellare un esterno? Decelerai un po' prima di rispondere. «Guardi, se ritiene che la mia presenza non sia necessaria torno indietro. Come dice lei, se ci sono già tre tiratori abilitati alla telenarcosi è inutile che venga anch'io.»

Nonostante le mie parole gli dessero ragione e io fossi pronto a fare ciò che avevo detto, volle passarmi al telefono uno di quei tiratori. «Guarda, già siamo in tre. Ti ringrazio della tua disponibilità.»

Bene, meglio così. «Non c'è problema. Intanto torno indietro, se avete bisogno avete il mio numero.»

E così feci; svoltai il mezzo alla prima occasione e imboccai la strada a ritroso per tornarmene a casa. Intravidi di sfuggita un eloquente messaggio di mia moglie, arrivato nel mezzo delle due telefonate; due parole, a lettere maiuscole, che mostravano come aveva elaborato la notizia che le avevo dato prima di uscire: 'SEI IMPAZZITO?'

Sorrisi. Non risposi neanche, a breve mi avrebbero visto rientrare a casa; mi avrebbero detto di tutto e quasi

certamente avrebbero pensato che quella mia uscita degna di un film d'azione fosse tutta una burla. Finire la serata così, in fondo, non mi dispiaceva; per quanto amassi il brivido dell'avventura, passavo così poco tempo con la famiglia per via del mio lavoro che ero felice di aver risparmiato queste ore per trascorrerle con loro.

Non avevo percorso neanche tre chilometri che il telefono squillò una terza volta; era di nuovo il colonnello del reparto speciale. «Dove sta andando?» Mi domandò con una punta di nervosismo nella voce.

In che senso? «Guardi, sto tornando a casa perché mi è stato detto che ci sono già tre tiratori...»

Non mi lasciò neanche terminare la frase che intervenne in maniera brusca e decisa. «Faccia inversione e vada a Ladispoli. È un ordine! Deve andare assolutamente.»

Sospirai. Mi sembrava di essere una pallina da tennis, rimbalzato a destra e sinistra in quel modo, ma era chiaro che non avevo altra scelta. Accostai in una piazzola di sosta e fermai la macchina, giusto pochi istanti per rimettere ordine ai miei pensieri. Mi ero immaginato di rivedere la famiglia e di sedermi sul divano in soggiorno con loro ma, anche se era sabato, il lavoro veniva prima; una chiamata così urgente, poi, non poteva essere messa in secondo piano. Ripensai al messaggio, a cui non avevo risposto, con un sorriso; sapevo che, anche se non li avessi richiamati, avrebbero trovato il modo per farlo loro, anche se questo avesse voluto dire tartassarmi di telefonate mentre guidavo. Tutto, in ogni modo, si sarebbe sistemato; il tempo di risolvere il problema del leone e sarei tornato ad abbracciarli.

Quindi, per la seconda volta in pochi minuti, feci dietrofront con il mezzo e accelerai alla volta dell'autostrada. Per evitare problemi, e anche per concentrarmi sulla guida,

non richiamai il comandante che aveva cercato di farmi rientrare a casa. *Che se la vedano tra di loro.* Non mi interessava essere messo in mezzo a quella potenziale diatriba ma, se una volta giunto a destinazione qualcuno avesse avuto da ridire sulla mia presenza, non mi sarei fatto problemi a litigarci. Stavo eseguendo un ordine dall'alto e non intendevo tirarmi indietro.

Premetti di più sull'acceleratore. Sentivo l'urgenza di raggiungere Ladispoli in fretta e il traffico che temevo di incontrare mi rendeva nervoso. Non osservavo nemmeno il tachimetro; non escludo di aver superato il limite di velocità in alcuni tratti più lineari.

C'era solo una cosa, oltre la strada, su cui il mio sguardo ogni tanto finiva per indugiare: il cellulare.

Quasi a farmelo di proposito, suonò mentre mi concentravo su un sorpasso. Il mio Ford Ranger non era forse il mezzo più adatto all'autostrada, ma sapeva tirar fuori la grinta all'occorrenza.

Osservai lo schermo con la coda dell'occhio; stavolta era la mia famiglia a chiamarmi. Come mi ero immaginato. Neanche il tempo di spingere verso l'alto la cornetta verde per rispondere che la voce acuta di mia moglie all'altro capo del telefono rimbombò nell'abitacolo. «Sei impazzito? Oh, ma guarda che là c'è un leone. Quello si sbrana la gente!»

Non riuscii a evitare di sorridere, nonostante quelle parole non avessero in sé nulla di divertente; il punto era che, dal suo tono di voce e da come parlava in maniera concitata, potevo riuscire a immaginarmi la sua espressione, quasi come l'avessi seduta accanto a me. «Non ti preoccupare.»

«Ma che dici? No, devi tornare indietro. Pensa ai tuoi figli, hai delle responsabilità.»

Che cliché. Le stava mettendo in campo davvero tutte per cercare di convincermi. Il problema era che avevo delle responsabilità anche verso gli abitanti di Ladispoli. Per quanto ci fossero altri tre tiratori, l'urgenza con cui si erano ostinati a farmi andare mi lasciava intendere che nessuno di loro avesse la mia stessa formazione sul campo. Né tantomeno la mia strumentazione.

Non potevo tornare indietro, mi era stato dato un ordine. Tutto quello che potevo fare era cercare di rincuorare la mia famiglia, assicurando loro che avrei fatto ogni cosa in mio potere per tornare a casa quanto prima. «Ti prometto che farò l'attività in sicurezza. Sai che sono scrupoloso e che ho un'ottima attrezzatura. Non correrò nessun rischio e non sarò mai da solo.»

Erano tutte cazzate.

Io lo sapevo bene, forse anche lei. Fatto sta che se le bevve e mi permise di riagganciare e tornare a concentrarmi solo sulla guida. Una volta rientrato a casa non sarei stato accolto con la stessa grazia, ma potevo preoccuparmi di un solo problema alla volta.

Ore 19:15

Arrivai a Ladispoli prima del previsto. Ancora oggi non sono sicuro di come ci sia riuscito considerato che lungo il tragitto sono stato distratto da numerose altre telefonate.

Seguii le indicazioni che il CITES mi aveva fornito e arrivai in un prato. Mi sporsi dal finestrino, guardandomi attorno. Era un luogo molto meno periferico di quanto mi aspettassi, non lontano dal centro della cittadina. Il circo, da cui era scappato il leone, doveva trovarsi nelle vicinanze.

Ammetto, però, che la cosa che mi lasciò sorpreso fu un'altra: sembrava di essere finiti sul set di un film americano, uno di quelli dove avviene un rapimento con ostaggi. E, forse, come metafora non era del tutto sbagliata: in fondo, il leone aveva preso come ostaggi l'intera città, costringendo gli abitanti a rintanarsi nelle proprie abitazioni.

Ovunque volgessi lo sguardo vedevo soltanto macchine delle forze dell'ordine; carabinieri, reparti speciali, vigili del fuoco... non mancava davvero nessuno. A ogni vicolo erano stanziate due vetture, sistemate in modo tale da impedire qualsiasi tipo di fuga in quella direzione. L'intera area era presidiata e nulla pareva essere stato lasciato al caso.

Sarebbero in grado di arrestare anche qualcosa a quattro zampe? Non potei evitare di chiedermelo. Gli agenti erano armati e pronti a tutto, questa era l'impressione che lasciavano, ma era improbabile fossero attrezzati per farlo in sicurezza. Quantomeno non per l'animale.

Ad ogni modo, una cosa era certa. *Non ho mai visto un simile assembramento.* Avevo preso parte come cecchino a molte operazioni di salvataggio, da cani che dovevano essere condotti in sicurezza nei canili a mucche che si erano spinte lontano dal pascolo finendo in situazioni pericolose, ma mai prima d'ora mi ero ritrovato di fronte a qualcosa del genere.

Lo stupore durò solo qualche istante, sostituito subito dopo da una consapevolezza schiacciante che mi accompagnò per quasi tutta la missione: la situazione era davvero grave.

Non riuscii a procedere oltre che venni fermato dal tono perentorio di un militare. «Il passaggio è interdetto per i non autorizzati. Chi sei?» Mi osservò con attenzione e io sostenni quello sguardo senza scompormi. Risposi con una naturalezza e una calma che forse, per colpa del